

Cinque cantieri che attendono il successore di Benedetto XVI

di Henri Tincq

in "slate.fr" del 3 marzo 2013 (traduzione: www.finesettimana.org)

I cardinali elettori del nuovo papa e i non elettori si riuniranno a Roma a partire da lunedì 4 marzo, in "congregazioni generali", riunioni segrete destinate a instaurare rapporti, fare conoscenza, esaminare la situazione della Chiesa per meglio definire un possibile profilo del nuovo papa. La loro prima decisione sarà di stabilire la data di apertura del prossimo conclave. Potranno poi dedicarsi a studiare i problemi di cui si dovrà occupare il successore di Benedetto XVI. Ne abbiamo individuati cinque.

1. Decentralizzare il potere romano.

Quali riforme dovrà introdurre il nuovo papa nel funzionamento della Chiesa? È una delle domande più spesso formulate dopo un pontificato di Benedetto XVI segnato da una *governance* contrastata e caotica e da uno scandalo di un'ampiezza senza precedenti, scoppiato all'interno della Curia romana, cioè del governo centrale della Chiesa, e che ha riguardato le più alte gerarchie, cioè *l'affaire Vatileaks*.

Riformare la Curia è il leitmotiv di tutti i periodi che precedono un conclave, ma il papa eletto non vi riesce mai. Sotto Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, l'ipertrofia del potere romano non ha permesso ai contro-poteri istituiti dal Concilio Vaticano II (1962-1965) – che voleva accordare maggior peso e autonomia alle Chiese locali – di essere veramente attuati.

Le condizioni moderne dell'esercizio del potere pontificio, l'onnipresenza dei media, il carisma del papa polacco e del suo successore hanno evitato ogni mediazione. Un senso acuto del "primato" di Roma, una concezione missionaria del ministero del papa (i viaggi), il sogno di un ordine etico universale hanno contribuito ad un esercizio del potere romano più personalizzato e centralizzato che mai.

Bisogna continuare, oppure rompere con questo sistema di papato universale, fondato sul primato e sulla "infallibilità" del vescovo di Roma, basato su un governo centrale lontano dalle realtà locali, diviso da un'atmosfera di corti e di intrighi, trasmesso in ogni paese da nunzi e vescovi nominati come prefetti e unificato attorno ad un magistero normativo? Una parte della risposta dipende dallo spazio che sarà lasciato alla Curia, sempre pronta ad estendere il campo dei suoi interventi, a bloccare questioni delicate, ad accaparrare poteri, contro lo spirito della "collegialità" che il concilio aveva voluto ri-orientare a favore delle Chiese locali.

Nonostante i ritocchi introdotti da Benedetto XVI (un piccolo spazio per domande libere) il funzionamento dei sinodi dei vescovi è ormai solo la caricatura di ciò che era stato auspicato nello slancio riformatore del Vaticano II. Il sinodo è solo una camera di registrazione, in cui la scelta del tema non viene mai discussa, in cui le proposte dei delegati restano confidenziali.

La Chiesa non pretende di essere una democrazia. Sicuramente non deve imitare, nel suo funzionamento, i modelli politici della società civile. Ma la sua amministrazione centralizzata, il suo sistema piramidale appaiono sempre più lontani dalla pratica degli Stati moderni e delle società liberali, dove aumentano le richieste di autonomia, di responsabilità, di deliberazione e di partecipazione.

Il successore di Benedetto XVI sarà sensibile alle richieste di decentralizzazione del "sistema" cattolico? Tale decentralizzazione può essere attuata solo con una limitazione dell'ambito delle competenze della Curia romana, con maggiori deleghe alle conferenze episcopali nazionali, con una riforma della procedura delle nomine, con una pratica dei sinodi veramente nuova.

Indipendente da costrizioni politiche, oggi scomparse, la Chiesa sembra attualmente più libera di quanto non sia mai stata, per riflettere sulle condizioni della sua riforma istituzionale, del suo adattamento alle culture e ai bisogni degli uomini del XXI secolo.

2. Colmare il divorzio con la società moderna

Il divorzio tra la Chiesa cattolica e la società moderna si è aggravato. Sono stati molteplici i malintesi tra Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, uomini di fede robusta e di tradizione, ed una opinione pubblica riluttante di fronte ai richiami all'ordine e alla disciplina.

Abbiamo assistito ad una triplice deriva: quella delle pratiche religiose regolari, quella della fedeltà ai dogmi, quella della sottomissione alle norme morali. Ad esempio, meno dei due terzi dei francesi si dichiarano cattolici, contro l'81% all'inizio del pontificato di Giovanni Paolo II nel 1978.

Dal 40% della pratica alla messa domenicale nel dopoguerra, siamo caduti oggi al 5%. E se, da un lato, sono in aumento i battesimi degli adulti (3000 all'anno), il numero dei battezzati è globalmente diminuito dal 90% negli anni 50, al 60% oggi.

Dopo aver sollevato fiumi di critiche, le prese di posizione degli ultimi due papi (contro la pillola, il preservativo, l'aborto, la procreazione medicalmente assistita, il matrimonio omosessuale) hanno allontanato dalla Chiesa intere generazioni di coppie, di giovani, sollevato lo stupore degli ambienti medici e scientifici. Su temi come la contraccezione, il divorzio, se non anche l'aborto, la disobbedienza dei fedeli rispetto alle posizioni della loro Chiesa sconfinava nell'insubordinazione.

A tale indisciplina si aggiunge uno scetticismo crescente rispetto alla fede tradizionale. Le inchieste mostrano che dogmi come la Resurrezione non sono più così accettati, anche tra i fedeli. La fede e l'agire morale non si fondano più su dogmi o norme imposti da un'autorità esterna, su una legge divina o naturale, ma su una libertà di coscienza rivendicata e che giudica caso per caso.

La Chiesa ha cessato di pretendere di possedere il monopolio della verità. Ma la sfida primaria che si porrà al successore di Benedetto XVI è proprio questa secolarizzazione massiccia, questo cambiamento di universo religioso che si esprime con l'aumento dell'individualismo, dell'indifferenza e di quel "relativismo" così spesso denunciato dal papa dimissionario.

Qual è l'alternativa? Potrà la Chiesa un domani tenere un linguaggio diverso, cambiare la sua posizione, ad esempio, su alcuni principi fondamentali della sua morale familiare e sessuale? Può rispondere alla domanda di senso e di valori, così acuta nelle giovani generazioni, in maniera diversa dalla ripetizione di proibizioni e la produzione di norme? Sarà compito del prossimo papa rispondere a questo interrogativo.

3. Ampliare l'accesso ai ministeri ordinati

Una Chiesa senza preti? Gli scenari catastrofici degli anni 60 si stanno realizzando in luoghi come la Francia, la Germania, il Benelux... Perfino paesi di antica cattolicità come l'Italia e la Spagna sono colpiti. Senza dubbio le chiese del terzo mondo sono più ricche di vocazioni, ma sono anche più fragili.

La crisi in Francia la si conosce: il paese ordinava circa 1000 preti all'anno negli anni 50. Siamo a circa 100 da vent'anni.

L'intimidazione che pesa sui giovani credenti, l'obbligo del celibato, gli scandali di pedofilia non spiegano da soli questa penuria di vocazioni. Esiste una crisi di identità del prete, del "ministro ordinato", ben oltre la Francia. Tutti gli sforzi fatti per formare dei laici (non-preti) e conferire loro delle responsabilità nella Chiesa si scontrano su questa realtà: certi bisogni spirituali e sacramentali non vengono più soddisfatti. Le assemblee senza prete, i funerali celebrati da laici si diffondono.

Il ricorso a preti africani o polacchi è solo un palliativo. La soluzione che salta agli occhi è ordinare preti o diaconi dei laici con esperienza, uomini o donne, celibi o sposati, chiamati dal vescovo o scelti dalla loro comunità.

Il prossimo papa dovrà affrontare questo scenario, che tanto preoccupa da tempo i vescovi. Nulla permette di prevedere, in un futuro prossimo, un cambiamento della regola, ma il problema dell'accesso di laici, anche sposati, al ministero ordinato è una delle questioni bizantine in cui il cristianesimo, da sempre, esaurisce le sue forze. Non era stata trattata come tale durante il Concilio Vaticano II che, agli inizi degli anni 60, non aveva previsto quanto profonda sarebbe diventata la crisi delle vocazioni.

Oggi è diverso. La posta in gioco è nientemeno che la presenza e l'influenza della Chiesa, la sua diffusione istituzionale, l'animazione delle sue comunità, la risposta alla domanda di sacramenti, la disponibilità delle forze restanti, in una parola il futuro dell'evangelizzazione, cioè la cosa principale

della sua missione.

La fine della regola del celibato obbligatorio dei preti non sarebbe la panacea. Ma la legge attuale allontana dal ministero molti giovani cattolici che vorrebbero che almeno fosse lasciata la scelta, prima dell'ordinazione sacerdotale, tra il celibato e il matrimonio.

Il celibato consacrato rende il prete totalmente disponibile a Dio e al suo ministero. Ma che la Chiesa ne faccia un articolo di fede, mentre è soltanto una disciplina, variabile nel tempo e nello spazio, non viene più compreso dall'uomo di oggi.

È stato all'inizio del V secolo, a causa della supremazia del corpo monastico, che lo statuto di prete, allora sposato, ha cominciato ad essere inquadrato, ma uomini sposati hanno continuato ad essere ordinati preti e vescovi fino al XII secolo. Fu il concilio del Laterano (1123-1139) a dichiarare invalidi i matrimoni contratti dai diaconi e dai preti dopo la loro ordinazione.

In tutte le Chiese d'Oriente, comprese quelle sotto la giurisdizione di Roma, vi sono anche dei preti sposati (l'ordinazione può essere solo posteriore al matrimonio). Anche le chiese latine hanno accolto dei preti orientali sposati, dei ministri luterani e dei preti anglicani convertiti al cattolicesimo ed anche sposati.

L'ampliamento dell'accesso al ministero ordinato, a favore eventualmente di un uomo sposato, sarà certamente uno dei primi problemi che il prossimo papa si troverà ad affrontare. Una soluzione intermedia potrebbe essere l'allargamento degli attributi di diacono e l'accesso del diaconato alle donne, il che non sarebbe altro che un ritorno ai primi tempi della Chiesa.

In Francia, si ordinano ormai ogni anno più diaconi permanenti che preti. Il Concilio Vaticano II ha restaurato il diaconato permanente di uomini sposati. Da allora, il contatore è bloccato. La ragione è semplice: se si allargano le attribuzioni ai diaconi sposati, sarà più difficile per il ministero del prete celibe dimostrare la sua pertinenza.

Invece, il problema dell'ordinazione presbiterale delle donne è al di fuori di ogni dibattito al vertice della Chiesa cattolica. Non solo perché Giovanni Paolo II lo ha formalmente proibito (con la lettera apostolica del 1994 *Ordinatio Sacerdotalis*), ma anche perché, a differenza dell'ordinazione di uomini sposati, quella delle donne non rientra nella disciplina ecclesiastica, ma nella tradizione e nel dogma: il prete celebra l'eucaristia *in persona Christi* e può essere solo uomo.

4. Rilanciare il dibattito ecumenico

Nell'ambito dell'ecumenismo – cioè del riavvicinamento tra le Chiese separate – Giovanni Paolo II e Benedetto XVI hanno pagato di persona. Hanno instancabilmente predicato l'unità con l'ortodossia, con l'anglicanesimo e con le confessioni venute dalla Riforma protestante. Si sono detti convinti che, se il secondo millennio era stato quello della divisione, il terzo doveva essere quello dell' "esame di coscienza" e del "perdono".

Grazie a Benedetto XVI, la relazione con il mondo ortodosso, difficile sotto Giovanni Paolo II, è migliorata. Fin dal 2006, ha incontrato a Istanbul il patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I, primate di tutta l'ortodossia, con il quale ha avuto relazione proficue.

Anche con gli ortodossi russi, l'atmosfera è diventata un po' più calorosa. Con il patriarca Kyrill di Mosca, Benedetto XVI ha sostenuto un'alleanza di fronte alla secolarizzazione che colpisce l'Europa. Ma l'incontro sperato tra i due uomini non ha avuto luogo, così come erano falliti tutti i progetti di "vertice" tra Giovanni Paolo II e il patriarca Alessio.

Troppi conflitti storici e dottrinali continuano a pesare. Dopo la caduta del comunismo erano rinati tra cattolici ed ortodossi dei conflitti di frontiera e di giurisdizione di cui si era dimenticata l'esistenza.

In Ucraina e in Romania, comunità ortodosse e greco-cattoliche (unite a Roma, ma rimaste di rito bizantino) sono arrivate alle mani per la proprietà di chiese che appartenevano ai greco-cattolici (uniati) prima della loro eliminazione da parte di Stalin. Al processo all' "uniatesimo" si è aggiunto quello al proselitismo, anch'esso intentato dalle chiese ortodosse alle comunità cattoliche che hanno investito i paesi usciti dal comunismo, senza riguardo alla loro millenaria tradizione ortodossa.

Con gli anglicani, le relazioni al "vertice" restano buone, ma la scelta della Chiesa anglicana di ordinare donne-prete, donne-vescovo (salvo in Inghilterra) o preti che vivono in coppia

omosessuale hanno indebolito i rapporti con Roma e con la Chiesa cattolica. Quest'ultima ha creato, nel gennaio 2011, un "ordinariato" cattolico per accogliere gli anglicani in disaccordo con questi cambiamenti. Un'iniziativa di Benedetto XVI che ha provocato agitazione nel mondo anglicano. Con i protestanti, le relazioni non sono affatto progredite sotto Benedetto XVI. Dopo due pontificati "centralizzatori", le Chiese protestanti hanno la sensazione che, forte del suo peso storico, del suo sistema di governo e della sua pretesa all'autorità universale, la Chiesa romana abbia la tendenza ad allontanarsi dal Vaticano II, che aveva messo l'accento su atteggiamenti vicini al protestantesimo: autorità delle Chiese locali, governo più collegiale, rispetto dell'autonomia della coscienza. Come potrà il prossimo papa rilanciare il dialogo ecumenico? A quali condizioni sarà possibile restaurare il clima di fiducia degli anni 60, al di fuori dell'ingenuità che consisteva nel credere che le difficoltà avrebbero potuto essere superate col dialogo tra teologi, con atti di contrizione e con baci di pace "fusionali"?

Giovanni Paolo II aveva indicato un percorso da seguire, che il suo successore non ha raccolto, ma che avrà avuto il merito di spianare il terreno. Era nato dalla presa di coscienza dell'"ostacolo" rappresentato dalla questione del "primato" universale del vescovo di Roma, cioè del papa. Il modello di riunificazione deve essere fondato sul vescovo di Roma, come vuole la tradizione cattolica, oppure privilegiare una "ecclesiologia di comunione", come vogliono gli ortodossi, che non potranno mai accettare un primato di potere di una Chiesa sulle altre? Il papa è pronto ad accettare solo un primato d'onore, solo un ruolo di coordinatore, senza le rivendicazioni di "primato" mondiale né di "infallibilità" personale, che le altre confessioni non riconoscono? Resta il problema della relazione con i tradizionalisti cattolici. Benedetto XVI ha fatto delle concessioni per favorire la riconciliazione: ha tolto la scomunica dei quattro vescovi scismatici ordinati nel 1988 da Mons. Lefebvre, tra cui anche Richard Williamson, il famoso vescovo "negazionista". Ha liberalizzato la pratica della messa in latino. Ha dato avvio a delle conversazioni dottrinali con la Fraternità sacerdotale San Pio X, che riunisce gli integralisti cattolici. Ha posto delle condizioni per una riconciliazione che non sono state accettate dai suoi interlocutori, e cioè l'adesione agli orientamenti "non negoziabili" del Concilio Vaticano II sulla libertà religiosa e sul dialogo con le altre Chiese e con le religioni non cristiane. I lefebvriani restano fissi nel loro rifiuto del Vaticano II, che definiscono Concilio eretico.

Il successore di Benedetto XVI riprenderà il dialogo con loro o cesserà di correre dietro ai gruppi minoritari di cattolici tradizionalisti che rifiutano ogni compromesso ed ogni "capitolazione", ma hanno vocazioni?

5. Approfondire l'incontro con l'ebraismo e con l'islam

Se l'orizzonte della riunificazione delle confessioni cristiane sarà un'urgenza per il nuovo papa, difficilmente il successore di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI potrà evitare di proseguire lo sforzo di dialogo con le altre religioni monoteiste.

Giovanni Paolo II che era stato l'iniziatore di riunioni di tutti i capi religiosi ad Assisi, ha aperto delle vie di incontro con l'ebraismo e l'islam che Benedetto XVI, in maniera meno spettacolare, ha continuato a percorrere. Nonostante le proteste degli ambienti tradizionalisti, i due uomini hanno dato colpi di acceleratore decisivi all'ecumenismo interreligioso.

Il mondo ebraico è stato turbato quando Benedetto XVI ha riabilitato il rito antico della messa che comprende ancora, per il Venerdì santo, una preghiera per la "conversione" degli ebrei, quando ha tolto la scomunica di Richard Williamson, quando ha riconosciuto le "virtù eroiche" di papa Pio XII, famoso per il suo "silenzio" durante la Seconda Guerra mondiale, rilanciando il processo di beatificazione.

Ma il dialogo tra cattolici ed ebrei non è stato alterato in profondità. Benedetto XVI si è recato in sinagoghe a Colonia e a New York, ha fatto il viaggio in Israele e ha ripetuto che il cammino di riavvicinamento con gli ebrei, iniziato con il Concilio Vaticano II, era "irrevocabile".

Anche con i musulmani, i primi passi sono stati difficili. Il discorso di Ratisbona, nel settembre 2006, nel quale il papa parlava dei rapporti tra violenza e religione, ha infiammato il mondo musulmano in seguito ad una formulazione poco adatta.

Ma il dialogo è stato riannodato con la maggior parte dei capi musulmani durante i viaggi (Turchia) e i forum aperti su iniziativa di Roma. Il papa ha confermato l'impegno risoluto della Chiesa nella discussione con i musulmani e fatto valere ciò che era per lui l'essenziale: il "primato" della "ragione" sulla "violenza" e la necessità assoluta di far rispettare ovunque nel mondo la libertà religiosa.

La parte fondamentale del dialogo con l'ebraismo e con l'islam è stata salvaguardata, ma il margine di progresso resta considerevole. Contestati nella comunità ebraica, gli scritti del Vaticano sulla Shoah hanno mostrato che la Chiesa era lungi dall'aver chiare le sue responsabilità passate, che il ruolo di papa Pio XII in particolare, di fronte allo sterminio, resta soggetto a controversie.

Oltre alla memoria ferita del genocidio, altre questioni dottrinali restano: la chiesa ha definitivamente rinunciato alla teoria della "sostituzione" che ignorava la vocazione propria e l'identità di Israele? In testi ufficiali non continua forse a parlare della Chiesa come di un "nuovo Israele"?

Lo spazio del dialogo è più aperto con l'islam? Su di esso pesano altre minacce, legate non tanto al passato quanto ad un presente profondamente degradato dalla violenza islamista. Gli attentati anticristiani nei paesi musulmani o in Africa hanno posto dei limiti. I crimini commessi in nome di un islam pervertito, le discriminazioni che prendono di mira i cristiani minoritari in paesi islamici sono i segni di una crisi di civiltà che rafforza il campo dello scetticismo.

Come credere ad un dialogo possibile tra due visioni dell'uomo, del mondo e della salvezza tanto inconciliabili? La credenza dei cristiani in un Dio che si incarna e si rivela in una storia è uno scandalo per ogni musulmano. Ma per un cristiano, l'incarnazione di Dio in Gesù Cristo è l'evento fondante.

Nessun dialogo serio con l'islam sarà possibile senza la presa in considerazione del suo ambiente politico, senza quella conoscenza rigorosa di ciò che divide le due tradizioni. Evitando ogni ingenuità, il teologo Benedetto XVI lo ha affermato e diverse riprese. A meno di revisioni strazianti e poco probabili, è molto probabile che il suo successore applicherà tale percorso, in una relazione con l'islam che fa pensare ad una linea di cresta.